

1. Perché si e migra

Una caratteristica costante della storia dell'uomo è la migrazione. Gli uomini, da tempo immemorabile, si sono spostati da un posto all'altro in cerca di nuove risorse per fuggire dai loro nemici: mutamenti climatici, pericoli di ogni tipo, guerre e conflitti etnici. A volte, sono migrate popolazioni numericamente considerevoli, altre esigui gruppi di persone, ma i motivi che spingono la gente a trasferirsi sono (e sono sempre stati) principalmente due: la libera scelta o le durissime necessità della vita.

Per libera scelta si muovono oggi gli uomini d'affari che girano il mondo, gli studenti, che si recano all'estero per aderire a iniziative di educazione e formazione come Erasmus o per completare il loro corso di studi, e i turisti. Tutti costoro lasciano il loro Paese con programmi ben precisi.

Ci sono invece persone che, spinte dalle dolorose necessità quotidiane, si muovono senza programmazione né certezza del futuro. Sfuggono alla miseria, alle persecuzioni. Si mettono in viaggio alla ricerca di fortuna, carichi spesso solo di tanto coraggio perché per lasciare il proprio Paese, gli affetti e i legami ci vuole veramente molta forza d'animo. Chi emigra va da solo incontro a una vita nuova in un Paese che spesso conosce poco, con l'obiettivo di guadagnare per sopravvivere e, se possibile, aiutare economicamente i parenti lontani. Vive culturalmente isolato, privo di punti di riferimento. Trova magari qualche lavoro, spesso difficile e precario, ma come cittadino non ha posizione e identità sicure. Insomma, nella migliore delle ipotesi è un cittadino di serie B. Non è un caso se la maggiorparte degli emigranti di ogni tempo e Paese parte,

infatti, confortata dalla speranza di tornare, dopo essere riuscita a fare fortuna.

2. Cenni storici sui movimenti migratori

■ DALL'ANTICHITÀ AL MEDIOEVO

Come abbiamo accennato, i movimenti migratori sono causati da molteplici e diversi fattori. Durante il periodo della preistoria le fasi della glaciazione sono state determinanti per lo spostamento degli uomini. Poi la razza umana, partendo dall'Africa, si diffuse nel mondo: Europa, Asia e da qui fino all'America. Tutto questo non avvenne in pochi secoli, ma nel corso di cinquecentomila anni.

La Bibbia è un'inesauribile fonte storica sul passato del popolo ebraico, sulle sue migrazioni e sulle cause che l'hanno indotto a migrare, ma è anche fonte di notizie per quanto riguarda i popoli limitrofi. Così sappiamo che Abramo e il suo popolo vissero schiavi nella Mesopotamia settentrionale per poi partire verso la Palestina, ove si insediarono. Successivamente una carestia li costrinse a trasferirsi in Egitto per ritornare infine, guidati da Mosè, nella loro terra.

Fattori climatici, dunque, e carestie, ma anche guerre e necessità commerciali sono le cause che determinano gli spostamenti di un popolo.

Per fare un esempio, pensiamo ai Fenici che abitavano un territorio poco fertile e che, vivendo di pesca e di commerci, partirono dal Medio Oriente e colonizzarono il Mediterraneo occidentale e le coste dell'Africa settentrionale fino e oltre le Colonne d'Ercole. I punti di scalo, dapprima saltuari approdi per i loro commerci, divennero con il tempo insediamenti stabili, permettendo così la colonizzazione fenicia del Mediterraneo. C'è però una concausa, in questo caso, al processo di colonizzazione: l'incombente minaccia dei popoli mesopotamici che intendevano sottomettere le città fenicie.

Con l'espansione dell'Impero romano, essendo necessari insediamenti militari e stanziamenti di coloni nelle terre appena conquistate, si verificarono spostamenti di masse da Roma ai territori occupati, ma anche nell'altro senso, dalle regioni conquistate verso Roma, il tutto facilitato da un'imponente rete stradale costruita dagli stessi Romani.

L'ondata delle invasioni barbariche che accompagnò la fine dell'Impero romano fu un movimento di popoli di enormi dimensioni, che partì dalle steppe dell'Asia. Gli Unni, di razza mongola, furono costretti a lasciare i loro territori e si spostarono verso le steppe della Russia meridionale, premendo così su altre popolazioni, Germani e Slavi. Anche alla base di questa massiccia migrazione ci sono cambiamenti climatici, aumento demografico e carestie.

Non è da dimenticare l'espansione islamica che dall'Arabia si diffuse nel bacino del Mediterraneo, dalla Sicilia alla Spagna fino a tutta l'Africa settentrionale.

■ DALL'ETÀ MODERNA ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

Con la scoperta dell'America, in età moderna, iniziò una vera e propria emigrazione verso le terre nuove. Portogallo e Spagna diedero l'avvio alle prime migrazioni, seguiti poi da Inghilterra e Irlanda (quest'ultima spinta soprattutto dalla povertà e dalla sovrappopolazione). Seguì un massiccio spostamento di neri che, catturati in Africa e venduti come schiavi, vennero trasferiti come forza-lavoro nelle piantagioni delle terre scoperte. Si calcola che dal XVI secolo fino al 1865 (anno in cui fu abolita la schiavitù in America) il numero degli africani sradicati con la violenza dalle loro terre raggiunse la cifra di circa 10 000 000.

Intanto, nel XVII, XVIII e XIX secolo l'Europa registrò un forte incremento demografico, le sue condizioni sanitarie migliorarono sensibilmente e l'industria divenne importante veicolo di progresso economico. Molte persone cercarono fortuna nelle città, abbandonando le zone agricole di prove-

nienza e provocandone il degrado. Masse di persone si spostarono anche da uno Stato all'altro, là dove necessitava la manodopera. Proprio lo sradicamento per l'effetto della Rivoluzione industriale e la povertà costituirono la spinta a emigrare verso l'America, mentre le persecuzioni religiose contribuirono ad aumentare il flusso migratorio. Per tutto l'Ottocento l'esodo verso gli Stati americani fu enorme, tanto che dal 1840 al 1860 si parla di 4 000 000 di persone. Nei venti anni successivi le cifre stimate sono di altri 5 000 000 di immigrati. Intanto negli Stati Uniti le popolazioni autoctone (gli indiani d'America) vennero spinte a ovest, furono costrette ad abbandonare le loro terre e a cederle ai conquistatori.

Con lo sviluppo dei mezzi di trasporto, l'emigrazione aumentò e il 1860 fu l'anno dell'affermazione delle ferrovie. In Europa, vennero completati i trafori alpini: Brennero (1867), Moncenisio (1871) e San Gottardo (1882) e si costruirono reti ferroviarie per la comunicazione fra i vari Stati. Per quanto riguarda il trasporto marittimo, venne aperto il canale di Suez (1869), che in poco tempo cambiò le rotte della navigazione verso l'Asia, facendo abbandonare la vecchia via del Capo di Buona Speranza in Sudafrica e facilitando così anche l'emigrazione verso l'Australia.

Dopo il 1880 l'afflusso degli emigranti verso il Nuovo Mondo divenne sempre più consistente. Le destinazioni erano Stati Uniti, Brasile, Argentina, Australia e Sudafrica. Si calcola che in quaranta anni (nel periodo fra il 1880 e il 1920) partirono dall'Europa verso gli Stati Uniti 17 000 000 di emigranti, in prevalenza italiani, polacchi, austriaci, ungheresi. Insomma, i cittadini dei Paesi all'epoca meno industrializzati. Gli Stati Uniti erano la meta predominante perché sede di un fortissimo sviluppo industriale. La maggior parte di questi emigranti erano contadini, molto spesso analfabeti, sempre poveri, che inseguivano il richiamo americano del lavoro per tutti. Impegnati soprattutto nell'edili-

zia, nella costruzione di strade e ferrovie, questi lavoratori non specializzati incontravano pregiudizi e atteggiamenti ostili da parte della comunità residente. Ben presto gli Stati Uniti introdussero norme restrittive all'ingresso degli stranieri e nel 1921 emanarono il *Quota Act* per regolamentare l'afflusso, prevedendo sia limiti numerici sia una graduatoria preferenziale per i Paesi di origine. Tra gli europei limitava in modo particolare l'ingresso di quelli provenienti dall'Europa mediterranea e orientale, tra cui gli italiani.

Anche altri continenti furono toccati da flussi migratori: i cinesi si spostarono verso la Manciuria, l'Indonesia e la Thailandia, i russi verso la Siberia.

Dopo la Seconda guerra mondiale, se pur con minore frequenza, emigrarono circa 3 000 000 di persone. Molti profughi dell'Europa orientale insieme a italiani, irlandesi, spagnoli andarono ancora verso l'America. Accanto a questi crebbe il numero dei centroamericani (messicani, portoricani) che tentarono la via degli Stati Uniti.

Non va dimenticata l'emigrazione di un consistente numero di ebrei verso il nuovo Stato d'Israele che, dal 1948 al 1961, produsse a sua volta l'esodo di centinaia di migliaia di palestinesi.

Oltre alle grandi migrazioni d'oltreoceano, non si fermarono gli spostamenti dalle campagne verso le città e dalle zone più arretrate verso le aree industrializzate. Un esempio tipico fu quello dei lavoratori italiani che negli anni Sessanta andarono in altri Paesi europei (Germania, Svizzera, Belgio, ecc.) oppure si spostarono dalle nostre regioni meridionali verso le regioni del Nord, specialmente nel cosiddetto triangolo industriale di Torino, Milano e Genova, con le sue fabbriche in espansione.

Tra gli anni Settanta e Ottanta i Paesi dell'area mediterranea come Grecia, Spagna, Portogallo e, non ultima, Italia passarono dalla condizione di Paesi di emigrazione a quella di Paesi di immigrazione.

Attualmente, l'Europa è diventata una meta per gruppi di persone provenienti da Africa, Asia e Paesi dell'Europa orientale, in fuga da carestie, guerre civili, disoccupazione.

3. Testimonianze

Abbiamo scelto per te dei brani tratti da due famosi libri di Gian Antonio Stella, autore che in alcune sue opere propone una coinvolgente ricostruzione storica della nostra emigrazione. Stella, inviato ed editorialista del «Corriere della Sera», è una delle firme più brillanti del giornalismo italiano. Fra i vari libri di successo che ha scritto, forse *L'orda* è il più famoso. In esso narra l'emigrazione italiana, quella che molti vorrebbero dimenticare e, pagina dopo pagina, ci insegna a essere più solidali con chi viene da lontano. Altre sue opere sono: *Schei, Dio Po, Lo spreco, Chio, Tribù e Odissee*.

■ BEL PAESE, BRUTTA GENTE

La rimozione di una storia di luci, ombre, vergogne

La feccia del pianeta, questo eravamo. Meglio: così eravamo visti. Non eravamo considerati di razza bianca nei tribunali dell'Alabama. Ci era vietato l'accesso alle sale d'aspetto di terza classe alla stazione di Basilea. Venivamo martellati da campagne di stampa indecenti che ci dipingevano come «una maledetta razza di assassini». Cercavamo casa schiacciati dalla fama d'essere «sporchi come maiali». Dovevamo tenere nascosti i bambini come Anna Frank in una Svizzera dove ci era proibito portarceli dietro. Eravamo emarginati dai preti dei Paesi d'adozione come cattolici primitivi e un po' pagani. Finivamo appesi nei pubblici linciaggi con l'accusa di fare i crumiri o semplicemente di essere «tutti siciliani».

«Bel paese, brutta gente.» Ce lo siamo tirati dietro per un pezzo, questo modo di dire diffuso in tutta l'Europa e scelto dallo scrittore Claus Gatterer come titolo di un romanzo in

cui racconta la diffidenza e l'ostilità dei sud-tirolesi verso gli italiani. Oggi raccontiamo a noi stessi, con patriottica ipocrisia, che eravamo «poveri ma belli», che i nostri nonni erano molto diversi dai curdi o dai cingalesi che sbarcano sulle nostre coste, che ci insediavamo senza creare problemi, che nei Paesi di immigrazione eravamo ben accolti o ci guadagnavamo comunque subito la stima, il rispetto, l'affetto delle popolazioni locali. Ma non è così.

Non c'è Paese che non si sia arricchito, economicamente e culturalmente, con l'apporto degli italiani.

In 27 000 000 se ne andarono, nel secolo del grande esodo dal 1876 al 1976. E tantissimi fecero davvero fortuna. Come Amedeo Obici, che partì da Le Havre a undici anni e sgobbando come un matto diventò il re delle noccioline americane: «Mister Peanuts». O Giovanni Giol, che dopo aver fatto un sacco di soldi col vino in Argentina rientrò e comprò chilometri di buona terra nel Veneto dando all'immensa azienda agricola il nome di «Mendoza». O Geremia Lunardelli che, come racconta Ulderico Bernardi in *Addio Patria*, arrivò in Brasile senza una lira e finì per affermarsi in pochi anni come il re del caffè carioca, quindi mondiale.

Quelli sì li ricordiamo, noi italiani. Quelli che ci hanno dato lustro, che ci hanno inorgoglito, che grazie alla serenità guadagnata col raggiungimento del benessere non ci hanno fatto pesare l'ottuso e indecente silenzio dal quale sono sempre stati accompagnati. Gli altri no. Quelli che non ce l'hanno fatta e sopravvivono oggi tra mille difficoltà nelle periferie di San Paolo, Buenos Aires, New York o Melbourne fatichiamo a ricordarli. Abbiamo perduto 27 000 000 di padri e di fratelli eppure quasi non ne trovi traccia nei libri di scuola. Erano partiti, fine. Erano la testimonianza di una storica sconfitta, fine. Erano una piaga da nascondere, fine. Soprattutto nell'Italia della retorica risorgimentale, savoiarda e fascista.

Un esempio per tutti, il titolo del 27 ottobre del «Corriere

della Sera» sull'affondamento a 90 miglia da Rio de Janeiro di quella che era stata la nave ammiraglia della nostra flotta mercantile, colata a picco col suo carico di poveretti diretti in Sud America. Tre colonne (su nove!) di spalla: «*Il Principessa Mafalda* naufragato al largo del Brasile. Sette navi accorse all'appello – 1200 salvati – Poche decine le vittime». Erano 314, i morti. Ma il numero finì tre giorni dopo in un titolino in neretto corpo 7. A una colonna. E il commento del giornale, che invece di pubblicare il nome delle vittime riportava quello rassicurante dei sopravvissuti (!) tra i quali c'era il futuro «papà» del pandoro Ruggero Bauli, era tutto intonato al maschio eroismo del comandante Simone Gulì, inabissatosi con la sua nave: «Onore navale».

Se ne fregava, l'Italia, di quei suoi figli di terza classe. Basta estrarre dai cassetti i rapporti consolari, che avevano come unica preoccupazione la brutta figura che ci facevano fare i nostri nonni, i nostri padri, le nostre sorelle perché mendicavano o erano sporchi o facevano chiasso o andavano alla deriva verso la delinquenza.

Di tutta la storia della nostra emigrazione abbiamo tenuto solo qualche pezzo. La straordinaria dimostrazione di forza, di bravura e di resistenza dei nostri contadini in Brasile o in Argentina. Le curiosità di città come Nova Milano o Nova Trento, sparse qua e là ma soprattutto negli USA dove si contano due Napoli, quattro Venezia e Palermo, cinque Roma. Le lacrime per i minatori mandati in Belgio in cambio di 200 chili l'uno di carbone al giorno e morti in tragedie come quella di Marcinelle, dove i nostri poveretti vivevano nelle baracche di quello che era stato un lager nazista. I successi di manager alla Lee Jacocca, di politici alla Mario Cuomo, di uno stuolo di attori da Rodolfo Valentino a Robert De Niro, da Ann Bancroft (all'anagrafe Anna Maria Italiano) a Leonardo Di Caprio. La generosità delle rimesse dei veneti e dei friulani che hanno dato il via al miracolo del Nordest. La stima conquistata alla Volkswagen dai capireparto siciliani o calabresi. E su questi

pezzi di storia abbiamo costruito l'idea che noi eravamo diversi. Di più: eravamo migliori.

Non è così. Non c'è stereotipo rinfacciato agli immigrati di oggi che non sia già stato rinfacciato, un secolo o solo pochi anni fa, a noi. «Loro» sono clandestini? Lo siamo stati anche noi: a milioni, tanto che i consolati ci raccomandavano di pattugliare meglio i valichi alpini e le coste non per gli arrivi ma per le partenze. «Loro» si accalcano in osceni tuguri in condizioni igieniche rivoltanti? L'abbiamo fatto anche noi, al punto che a New York il prete irlandese Bernard Lynch teorizzava che «gli italiani riescono a stare in uno spazio minore di qualsiasi altro popolo, se si eccettuano, forse, i cinesi». «Loro» vendono le donne? Ce le siamo vendute anche noi, perfino ai bordelli di Porto Said o del Maghreb. Sfruttano i bambini? Noi abbiamo trafficato per decenni coi nostri, cedendoli agli sfruttatori più infami o mettendoli all'asta nei mercati d'oltralpe. Rubano il lavoro ai nostri disoccupati? Noi siamo stati massacrati, con l'accusa di rubare il lavoro agli altri. Importano criminalità? Noi ne abbiamo esportata dappertutto. Fanno troppi figli rispetto alla media italiana mettendo a rischio i nostri equilibri demografici? Noi spaventavamo allo stesso modo gli altri. Basti leggere i reportage sugli USA della giornalista Amy Bernardy, i libri sull'Australia di Tito Cecilia o *Brasile per sempre* di Francesca Massarotto. La quale racconta che i nostri emigrati facevano in media 8,25 figli a coppia, ma che nel Rio Grande do Sul «ne mettevano al mondo fino a 10, 12 e anche 15 così com'era nelle campagne del Veneto, del Friuli e del Trentino». Tanto è vero che, come ricorda Edoardo Pittalis nel suo saggio *Dalle Tre Venezie al Nordest*, Benito Mussolini arrivò un giorno a salutare una parata «di 93 madri con complessivi 1310 figli, una media di 14 a testa».

(da G.A. Stella, *L'orda*, RCS Libri, Milano, 2002, rid.)

■ ODISSEE

Potevano cascarci tutti nella delusione di un sogno infranto. Anche i preti. Come ci cascò un certo don Munari che faceva il parroco a Fastro, in provincia di Belluno, e un giorno del 1876, racconta Deliso Villa nel libro *La valigia dell'emigrante*, partì con 275 delle sue pecorelle alla volta della Francia, coltivando il sogno di costruire una nuova contrada tutta loro in Brasile. Neanche il tempo di salpare da Bordeaux e il veliero sul quale erano imbarcati finì in mezzo a una tempesta. Si salvarono quasi tutti. Meno 7 bambini. Ma era solo l'inizio. Costretti a fermarsi per mesi in Francia in attesa di trovare un vapore che li portasse di là dell'Atlantico, arrivarono in Brasile mentre imperversava un'epidemia di febbre gialla. Scampati anche a quella, finirono a lavorare in una *fazenda* delle parti di Farroupilha, che allora si chiamava Nuova Vicenza.

«Sono trattati peggio degli schiavi» scriveva qualche mese dopo il prete al vescovo, chiedendogli di essere trasferito. «La maggiorparte maledicono il giorno in cui fu scoperta l'America. Maledicono lo scopritore, l'emigrazione e il giorno della loro partenza. [...] Vivono in mezzo a una selva e sono dapprima senza un tetto e poi in capanne peggiori della rinomata e santissima capanna di Betlemme, fatte la maggiorparte di canne. [...] Dieci giorni solo di vitto vengono loro somministrati e poi nulla, nulla, nulla.» Un suo parrochiano si contenta e scrive: «Vi garantisco che, se non fossimo in mezzo ai boschi, non cambierei il nostro stato attuale con i ricconi di Feltre». Un altro si dispera: «Mi tocca lavorare assieme coi negri, con le zerle sulle spalle, per i monti come un musso... Si deve dormire al campo, al lustro delle stelle come le bestie, che sono più bene alloggiato le bestie in Italia che i cristiani in America».

Ce l'abbiamo fatta lo stesso, noi italiani. Inondando il mondo di arrotini della Val Rendena e contadini delle Murge, pescatori delle Eolie e orsanti e scimmianti dell'Appennino

parmense, balie della Romagna e spazzacamini della Val Vigezzo, stradini friulani e minatori abruzzesi. Sopravvivendo a mille stereotipi insultanti. Liberandoci di mille nomignoli offensivi. Superando le differenze che ci venivano rovesciate addosso per il solo fatto di essere compatrioti dei troppi anarchici omicidi che scatenarono il terrore fra i capi di stato stranieri a cavallo tra Ottocento e Novecento o di quella minoranza di mafiosi che ci disonorò con uomini come Al Capone. Piangendo con dignità i nostri morti, dopo aver subito sanguinose cacce all'uomo in tutto il mondo ed essere stati i più linciati dopo i neri nella storia degli Stati Uniti. Facendoci forza anche dopo stragi immeritate e infami, come il massacro di Ludlow, Colorado, dell'aprile 1914, quando la guardia civile mandata da John Rockefeller per reprimere uno sciopero nelle sue miniere, sciopero imposto dalle condizioni bestiali in cui vivevano i minatori italiani e greci, sparò contro la nostra gente con le mitragliatrici e rase al suolo il campo di tende e ammazzò 66 innocenti, tra i quali molti bambini come i figli della signora Petrucci: Giacomo che aveva 4 anni e mezzo, Lucia che ne aveva 2 e Francesco che aveva solo 6 mesi.

Ce l'abbiamo fatta. Siamo riusciti giorno dopo giorno a guadagnarci la riconoscenza, la stima, l'amicizia di chi ci ha accolto. E abbiamo dato a tutti, dall'America all'Australia, statisti e pittori, scrittori e scienziati, banchieri ed eroi, sindaci amatissimi e sportivi celeberrimi. Eppure della nostra storia di emigranti, una storia di formidabili successi e lancinanti dolori, sappiamo poco. Delle nostre odissee di viaggio pochissimo. E anche la retorica patriottarda sul bravo italiano che sgobba e si fa voler bene da tutti, non ha saputo cogliere un punto che altri popoli, altre genti, altre nazioni hanno invece colto: un'identità nazionale si può costruire anche sul dolore. Sulla condivisione di un lutto. Sulla elaborazione collettiva di una storia comune in cui abbiamo mischiato i sogni e le lacrime insieme: valdostani e calabresi,

marchigiani e pugliesi, veneti e sardi e siciliani. Una storia che non conosciamo. Che abbiamo rimosso come se avessimo paura non solo di confrontarci con realtà ustionanti come la vendita dei nostri figli o la tratta delle bianche, ma anche con lo spettro di uno strazio antico: ah, no, basta, il dolore no!

E abbiamo così cancellato capitoli interi della nostra storia. Non solo la xenofobia anti-italiana. Non solo i linciaggi. Ma anche le avventurose, bellissime, spaventose, tragiche traversate che portarono i nostri nonni a solcare mare e oceani.

Furono generosi e crudeli, i mari e gli oceani, con gli emigranti italiani. Inghiottiti da decine di naufragi o scaricati in acqua nel corso di devastanti epidemie di bordo. Come la figlioletta di un anno e mezzo di Amalia Pasin che partì nel 1923 da Villafranca Padovana con il marito Giovanni e ha raccontato a Francesca Massarotto, in *Brasile per sempre. Donne venete in Rio Grande do Sul*, il dolore più lacerante della sua vita: «Durante il viaggio in nave la bimba mi prese la febbre, una febbre sempre più alta, la vegliavo giorno e notte, non sapevo cosa fare. Una notte la sentii gemere, sudava freddo, tremava; cercai di scaldarla e tenermela vicino, ma all'improvviso smise di tremare. Era morta. Forse perché non c'erano medicine, forse perché il medico non c'era; non so. Forse aveva preso una febbre mortale. Me la strapparono dalle braccia, la fasciarono stretta stretta da capo a piedi e la legarono a una grossa pietra; di notte, alle due di notte, con quelle onde così nere, la calarono giù, in mare. Io urlavo, non volevo staccarmi da lei, volevo annegare con la mia piccola; mi tennero ferma con le braccia, degli uomini credo. Io non volevo che la mia bambina così piccola finisse in quel mare così freddo, così scuro. Volevo essere sepolta con lei, mi pareva di proteggerla, difenderla. Non volevo lasciarla sola, povera bambina, invece mi tennero indietro mentre la buttavano giù. Quel tonfo in acqua, non posso dimenticarlo».

Furono tante le madri che non hanno potuto dimenticare.

Eppure, neanche gli straordinari lavori su questo o quel tema specifico condotti dai più appassionati studiosi della materia sono riusciti a colmare il vuoto intorno a quegli epici viaggi per mare. Un vuoto che va riempito non solo per capire meglio le tragedie di oggi, come per esempio la morte dei 283 cingalesi, pachistani, arabi, curdi, affogati nel naufragio della carretta su cui navigavano, al largo di Capo Passero, la notte di Natale del 1996. Ma anche per capire la nostra storia, quella che abbiamo dietro di noi. E rendere onore a quei nostri nonni da troppo tempo dimenticati sul fondo di tanti mari e della nostra memoria collettiva.

(da G.A. Stella, *Odissee*, Rizzoli, Milano, 2004, rid.)